

Naufragio d'asfalto

Anna era stata rapita dalla disperazione di quel tramonto. Aveva occhi gelatinosi, dai contorni incerti, come per un pianto sempre sul punto di nascere. E adesso quel tramonto poteva darle una mano a liberare finalmente le lacrime cristallizzate che le ingombravano gli occhi, come congelate ingombravano gli occhi dei dannati intrappolati nel Còcito, deserto di ghiaccio. Anna adorava Dante.

Quel tramonto non era nient'altro che una notte con sul volto, all'orizzonte, una striscia di vergogna.

Una notte con in faccia una misera striscia rossa di vergogna, e nient'altro.

Nel tramonto che Anna ricordava, invece, c'era un ponte, sopra un fiume, in una città che da quel fiume era spaccata a metà, con il ponte a ricucire la ferita: guardando verso est si poteva già vedere la notte, nelle sue prime gradazioni di colore, un blu ancora acceso, come vibrato da una scossa elettrica, ma in qualche modo già notturno, già lunare. Guardando dall'altra parte invece si poteva vedere un sole rosso affogare dietro i palazzi, ancora aggrappato agli ultimi cornicioni, in fondo, e un cielo di conseguenza arancione. Sembrava che il ponte, mentre ricuciva lo strappo nella città, stesse lì a dividere il cielo, di qua giorno, di là notte: era come avere sopra la testa, contemporaneamente, tutti e due gli emisferi.

Una sintesi insolita, e, a pensarci bene, vertiginosa. Ma a guardarla così, svitandosi il collo a forza di girare la testa, giorno notte giorno notte, non era affatto una visione violenta. Poteva perfino sembrare dolce, perché proponeva un universo piccolissimo: qui la notte, lì il giorno, e poi basta, niente infinito, solo un ponte, in mezzo, a scandire luce e buio, giorno e notte.

Anna adesso, con questo tramonto disperato negli occhi e un ricordo ingombrante che da dietro spingeva sulla retina per tornare fuori, doveva vedersi ancora la registrazione del suo incontro con Lisia.

Avvenuto lì, in bilico tra un emisfero e l'altro di quell'universo a portata d'occhio.

Si erano incontrati, e si erano riconosciuti, perché erano stati gli unici ad accorgersi di quell'anomalia, di quel cielo schizofrenico e del privilegio di trovarsi su quel ponte, nella vertigine di poesia che è tutta in un attimo.

Il viaggio di Anna e Lisia sarebbe durato una notte, dall'inizio di quel tramonto titubante fino al sorgere dell'alba seguente: Anna non sospettava che sarebbe stata proprio l'alba ad annodarle le tenebre intorno al cuore.

Camminarono insieme attraverso la città, guardando la notte riflessa nei fari accecanti delle automobili, raccontandosi le bugie più belle che gli venivano in mente, perché ad entrambi non sembrava il caso di avvelenare quel calice di poesia con la miseria di tutti i giorni, con le tristezze di una vita, con felicità sbiadite che in quel momento, onestamente, non c'entravano niente.

Finchè Anna, all'improvviso, gridò e trascinò Lisia verso un cassonetto, tirandolo per un braccio: ormeggiata a quel cassonetto c'era una nave di cartone, con tanto di remi che sapevano di manico da scopa e con una vela che probabilmente, da giovane, era stata una tenda.

A saperlo vedere, in quella nave c'era il fascino di un relitto che non ha ancora perso la sua grandezza.

- E' la nave di Ulisse. - disse Anna senza pensarci troppo. - La prenderemo. Basterà immaginare un oceano. -

- Sarà un naufragio - rise Lisia.

Poi sollevarono la nave e tenendola sospesa da terra, lei a poppa lui a prua, cominciarono la loro odissea d'asfalto, dentro una notte così nera ed ubriaca da rendere inutile qualsiasi bussola.

Passarono tra due lampioni e capirono di aver oltrepassato le colonne d'Ercole. Anna si fermò:

- Da adesso siamo oltre l'emisfero della normalità. E oltre l'emisfero della normalità si viaggia contromano.-

Attraversarono la strada e poi, sulla corsia di sinistra, si baciaron: un bacio contromano. Lì dovettero combattere contro gli automobilisti che evitandoli per un soffio facevano gridare il clacson.

- Bastardo Poseidone. Le tue tempeste non ci fermeranno.- gli urlava dietro ogni volta Anna.

Videro l'isola dei Feaci in un'aiuola spartitraffico, e l'albero sotto il quale Nausicaa aveva trovato Ulisse in un cespuglio intossicato dallo smog. Nelle ombre sinistre di un vicolo stretto intuirono Scilla e Cariddi, nelle creature che di notte commerciano l'amore sui marciapiedi indovinarono il canto delle sirene.

Neanche un semaforo rosso, statico e stradale Polifemo, riuscì a bloccare il *folle volo* di quei due dannati: dannati senza pena.

E quando ormai il buio si era illanguidito ed era diventato la promessa di un'alba, raggomitolati nella nave, Anna e Lisia caddero l'uno nell'altra.

Lisia se ne andò mentre Anna dormiva, e il sole, il più nero che avesse mai visto, stava ancora sbadigliando. Braccato dal terrore di un ritorno nell'emisfero della normalità, scappava lasciandosi alle spalle un naufragio d'asfalto.

PAOLO GERVASI